

COUPLES FOR CHRIST 40TH ANNIVERSARY

Webinar

“St. Joseph: Patron of the Universal Church”

24 giugno 2021

Conferenza di Sua Em. Cardinale Kevin Farrell

Eccellenze, Reverendi Padri, sposi e membri di *Couples for Christ*,

Un cordiale saluto a tutti voi che state seguendo online questo congresso che celebra i 40 anni di fondazione della vostra associazione. *Couples for Christ* è frutto di un carisma che lo Spirito Santo ha suscitato per aiutare le coppie sposate e le loro famiglie. È perciò provvidenziale che il suo anniversario avvenga durante un “Anno speciale della famiglia” che il Santo Padre ha promulgato per valorizzare l’Esortazione Apostolica *Amoris laetitia*, a cinque anni dalla sua pubblicazione, e durante il quale si celebra anche la figura di S. Giuseppe, in occasione dei 150 anni della dichiarazione con la quale il Beato papa Pio IX lo dichiarò “Patrono della Chiesa Cattolica”.

La relazione che mi avete chiesto di svolgere ha come tema proprio “S. Giuseppe: patrono della Chiesa universale”. Ho accolto volentieri questa richiesta poiché ritengo che oggi sia molto necessario riflettere sulla paternità e in questo compito è di grande ispirazione la figura di S. Giuseppe, la cui ricchezza spirituale la Chiesa va scoprendo sempre meglio col passare del tempo. Mi è stato chiesto anche, che il mio intervento sia introspettivo e fonte di ispirazione spirituale (“introspective, insightful and inspiring”). Cercherò di rispettare questa indicazione! Dunque, la mia non sarà una lezione accademica, ma piuttosto una meditazione. Poiché fra i partecipanti ci sono sia laici che chierici, preciso subito che ciò che dirò in riferimento alla figura di S. Giuseppe, vale sia per la paternità degli uomini sposati che per la paternità spirituale dei sacerdoti.

1. Il ruolo dell’autorità

Il mondo oggi ha un disperato bisogno di padri! Sappiamo bene che in molte società moderne, soprattutto in quelle occidentali, la figura del padre ha perso molta importanza, per una serie di cambiamenti culturali che si sono accentuati soprattutto a partire dagli anni ’60 del secolo scorso. In quegli anni, dapprima nella riflessione degli intellettuali e poi nella cultura popolare, la figura del padre ha risentito del sospetto che si è diffuso nei confronti dell’autorità in genere,

considerata “nemica” della libertà personale e “ostacolo” alla piena espressione della propria individualità. Si è pensato che l’autorità (e dunque il padre) fosse solo fonte di divieti e di condizionamenti e che perciò impedisse di vivere la propria vita come meglio si crede e di operare le proprie scelte in autonomia. Per questo ci ritroviamo oggi immersi in una mentalità dove l’autorità (e dunque anche quella del padre) sembra essere automaticamente qualcosa di negativo e di antagonista alla felicità individuale!

Sappiamo che ciò non è vero. Molte cose ci sarebbero da dire per contrastare questa tendenza culturale che si è imposta in molti ambienti e che ha portato i padri e molte altre figure di autorità – nella società e anche nella Chiesa – a ridimensionarsi a tal punto da rinunciare quasi del tutto al proprio ruolo e alla propria “missione”. Mi limito solo a farvi riflettere sul fatto che la parola “autorità” proviene dal latino *augere* che vuol dire “far crescere”. Già questo ci fa capire che l’autorità non è nemica della persona e della sua libertà, ma è proprio ciò che la fa crescere!

Anzitutto, l’autorità, svolge il ruolo indispensabile di “guida”, di cui ogni persona ha bisogno, per essere introdotti nell’avventura della vita. L’autorità, infatti, fa comprendere che il mondo non è un caos indistinto, ma è una realtà piena di senso, e soprattutto ci rassicura del fatto che nella scoperta del senso del mondo (e della nostra vita!) non siamo soli, ma siamo in compagnia di persone affidabili. Le persone veramente autorevoli, inoltre, ci indicano le mete verso le quali puntare lo sguardo ma ci lasciano spazio e tempo per poterle raggiungere da noi stessi, senza imporsi e senza sostituirsi a noi. Per questo motivo l’autorità è un aiuto alla libertà: se nessuno ci indica un cammino, una direzione, un senso della vita, la libertà non ha scopi, diventa fine a sé stessa e si smarrisce. Una persona, libera ma priva di senso nella vita, infatti, finisce per chiedersi: sono libero per fare cosa? Che ne faccio della libertà che rivendico? Autorità e libertà, quindi, non solo non sono in contrasto fra loro, ma sono strettamente legate, e l’una non può stare senza l’altra: la libertà senza autorità rimane vuota o diventa libertinismo, l’autorità senza libertà diventa autoritarismo.

Da questi pochi cenni si capisce subito che l’autorità del padre, se viene intesa correttamente, non è una imposizione ma è un “dono” che viene fatto ai figli perché non rimangano abbandonati a sé stessi. L’autorità del padre, infatti, è a “servizio” della crescita dei figli perché scoprono il senso del vivere, perché sviluppino appieno la loro umanità e diventino così veramente liberi. Questo è il ruolo autentico del padre. Il padre è colui che sostiene, che guida e che accompagna autorevolmente la crescita del figlio, che si mette a suo servizio perché realizzi il progetto di vita che porta dentro di sé. Progetto che è unico,

irripetibile e diverso per ogni figlio. Possiamo vedere proprio in San Giuseppe il modello della vera autorità paterna: egli si mette senza riserve a servizio di Gesù, lo aiuta a crescere in “età sapienza e grazia” (Lc 2,52), lo accompagna fino alla piena maturazione della sua “vocazione” e poi, proprio all’inizio del suo ministero pubblico, si fa da parte, lasciando che Gesù compia, liberamente e in piena autonomia, la missione che Dio Padre gli ha affidato.

La Chiesa ha ricevuto la luce della Rivelazione che ci fa conoscere chi è Dio e chi è l’uomo. Essa perciò, non solo è esperta della fede, ma è esperta anche dell’umanità. La Chiesa, dunque, ha il compito di aiutare tutta la società a riscoprire la bellezza e l’importanza del ruolo del padre. Papa Francesco, in una delle catechesi che ha dedicato alla famiglia, ha detto, infatti: «The Church, our mother, is committed to supporting with all her strength the good and generous presence of fathers in families, for they are the irreplaceable guardians and mediators of faith in goodness, of faith in justice and in God’s protection, like St Joseph» (*Udienza generale*, 4 febbraio 2015).

2. S. Giuseppe, patrono della Chiesa

Passiamo, dunque, a rifletter più da vicino sulla figura di S. Giuseppe. E cominciamo dal suo rapporto con la Chiesa universale di cui è patrono. Il Santo Padre, Francesco, scrive nella Lettera Apostolica *Patris Corde*, dedicata alla figura di S. Giuseppe: «San Giuseppe non può non essere il Custode della Chiesa, perché la Chiesa è il prolungamento del Corpo di Cristo nella storia, e nello stesso tempo nella maternità della Chiesa è adombrata la maternità di Maria» (*Patris Corde* n. 5).

Troviamo in queste parole due importanti affermazioni sulla Chiesa. La prima: **la Chiesa**, dice il Papa, è “**il prolungamento di Cristo nella storia**”. Viene descritta qui la natura più profonda della Chiesa; essa non è semplicemente una entità sociologica o culturale, ma, nella sua essenza, essa è il corpo di Cristo, è Cristo stesso che continua ad essere presente in mezzo agli uomini, in ogni epoca storica. Chi ama Cristo, perciò, non può non amare anche la Chiesa, perché la Chiesa è una sola cosa con Lui, è il suo “prolungamento”: Cristo ha raggiunto tutti noi attraverso la sua Chiesa, noi abbiamo conosciuto Cristo attraverso la Chiesa. La seconda affermazione importante: **la maternità di Maria si ritrova** in un certo modo **nella maternità della Chiesa**. Come Maria ha generato Cristo nella carne, così la Chiesa-madre genera tutti i cristiani nello spirito, suscitando in loro la fede, facendoli figli di Dio attraverso il dono dello Spirito Santo e alimentando in loro la

divina con i sacramenti. Dunque la Chiesa non solo è “il prolungamento di Cristo” ma è anche “riflesso della maternità di Maria”.

Per questo Giuseppe è Patrono della Chiesa, perché come durante la sua vita terrena ebbe il compito di custodire Gesù e sua madre, così ora continua a custodire la Chiesa, nella quale Gesù e sua Madre sono presenti, vivi ed operanti. Dice infatti il Papa: «Giuseppe, continuando a proteggere la Chiesa, continua a proteggere *il Bambino e sua madre*, e anche noi amando la Chiesa continuiamo ad amare *il Bambino e sua madre*», e aggiunge: «Dobbiamo sempre domandarci se stiamo proteggendo con tutte le nostre forze Gesù e Maria, che misteriosamente sono affidati alla nostra responsabilità, alla nostra cura, alla nostra custodia» (*Ibid.*). Questa domanda del Papa deve farci riflettere. Se, infatti, San Giuseppe dal cielo continua a proteggere la Chiesa, tuttavia, anche i cristiani che hanno un ruolo di paternità sono chiamati a condividere con San Giuseppe la responsabilità di essere “custodi” della Chiesa, cioè di preservare il suo essere “madre” e di proteggere Cristo nel cuore delle persone che sono state a loro affidate.

Per questo motivo possiamo dire che anche a un padre di famiglia, in un certo senso, sono stati affidati Gesù e Maria, perché egli deve “proteggere” la presenza di Cristo nel cuore dei suoi figli e deve anche “proteggere” la maternità della Chiesa, sostenendo la sua opera di evangelizzazione, così che essa continui a generare gli uomini alla fede. Allo stesso modo anche i pastori, vescovi e sacerdoti, devono “proteggere” Cristo nel cuore dei fedeli che sono affidati al loro ministero, e con le loro parole e le loro opere devono mettersi al servizio della maternità della Chiesa, perché tante persone trovino in essa la vera vita. Dunque ogni uomo sposato è chiamato ad essere come San Giuseppe, nei confronti dei suoi figli e nei confronti della Chiesa-madre, e ogni ministro ordinato è chiamato ad essere come San Giuseppe, nei confronti dei suoi figli spirituali e nei confronti della Chiesa, loro sposa.

3. S. Giuseppe, modello di paternità

Per capire più concretamente come svolgere questo compito, riflettiamo ora su alcune caratteristiche della paternità che la figura di S. Giuseppe ci aiuta a scoprire.

a) Una prima osservazione sul padre la facciamo ... a partire dalla madre! In S. Giuseppe abbiamo il paradosso di un padre che non viene quasi mai chiamato “padre”: mai è chiamato così nei Vangeli di Matteo e di Giovanni, Marco non solo non lo chiama padre ma non nomina affatto Giuseppe; l'evangelista Luca lo chiama “padre” solo una volta (Lc 2,33), e sottolinea che era “ritenuto” tale dalla

gente (Lc 3,23; 4,22). È interessante però notare che proprio **Maria lo chiama padre**: «tuo padre ed io, angosciati, ti cercavamo» (Lc 2,48), dice nell'episodio del ritrovamento di Gesù nel Tempio. Dunque Maria non aveva timore di chiamare "padre" Giuseppe. Pur non essendo il padre biologico, agli occhi della madre egli ha svolto il ruolo di un vero padre per Gesù. Ed è bello notare che, nell'episodio citato, Maria non parla in prima persona, non dice "ero preoccupata", ma parla al plurale e nomina Giuseppe prima di sé stessa: "tuo padre ed io eravamo preoccupati". Questo ci fa capire che Maria, in pubblico, ha riconosciuto davanti al figlio e davanti agli altri il ruolo del padre, mostrando rispetto nei suoi confronti. Troviamo qui una prima fondamentale indicazione: un padre riceve legittimazione di fronte ai figli anzitutto a partire dal rispetto che la madre mostra nei suoi confronti. I figli, infatti, hanno un legame più viscerale con la madre e sono naturalmente "attaccati" e "orientati" a lei, perciò deve essere la madre che indirizza l'affetto dei figli e il loro rispetto non solo verso di sé ma anche verso il padre. Da ciò segue naturalmente che mai una madre dovrebbe sminuire il ruolo del padre di fronte ai figli e di fronte agli altri!

b) Una seconda osservazione nasce dal fatto che Giuseppe sia stato per Gesù un padre "putativo", o se si vuole, che Gesù sia stato per Giuseppe un "figlio adottivo". Se ci pensiamo bene, questa situazione è comune ad ogni padre. Essere madre, infatti, è naturale: è la natura stessa che crea un legame fisico, psicologico e affettivo fra madre e figlio attraverso il concepimento, la gestazione, il parto, l'allattamento, etc. Essere padre, invece, (e questo vale anche per i padri biologici!) non è frutto di un legame fisico, naturale, ma è frutto di una libera scelta. È il risultato dell'accoglienza di una missione, di un compito paterno che non è scontato. Il padre, cioè, dopo la nascita del bambino, deve "far suo" il destino del figlio, deve "farsi carico" della sua vita, della sua maturazione, del suo diventare adulto. Se non c'è questa scelta, un uomo rischia di essere "genitore" ma senza mai diventare "padre"! Il figlio, perciò, appartiene "naturalmente" alla madre che lo porta in grembo, mentre "diventa" figlio anche del padre solo se questo si assume la responsabilità educativa nei suoi confronti. In questo senso dicevo che **ogni padre, come S. Giuseppe, deve "adottare" suo figlio**, perché prima o poi, se vuole veramente essere padre, deve accettare di prendersi a cuore la vita del figlio e lo sviluppo della sua identità.

Tutto questo lo possiamo applicare agli uomini sposati, che non possono rimanere distanti e relegare tutto alle madri, ma devono prendersi a cuore non solo il bene fisico ma anche quello spirituale dei loro figli. E vale anche per i padri spirituali, i pastori della Chiesa, perché anch'essi non possono rimanere distanti dalle persone, e limitarsi al ruolo di "funzionari religiosi", ma devono assumere una

vera e propria paternità nei confronti dei fedeli, devono farsi carico dei loro bisogni, della loro crescita spirituale, del bene delle loro anime. Quando un prete viene inviato in una parrocchia, o gli viene chiesto di seguire un gruppo, deve diventare “padre” di quelle persone che la Provvidenza gli ha assegnato, e deve farle avanzare nel cammino “prendendole sulle sue spalle”. Solo così il suo ministero diventerà fruttuoso.

Tutto questo è esattamente ciò che ha fatto **S. Giuseppe**. Egli “si fece carico” del figlio a lui affidato e gli **insegnò** anzitutto **il vivere pratico**. Fu lui che insegnò a Gesù a leggere a scrivere (Lc 4,17s Gv 8,6.8), che gli insegnò il mestiere del falegname (Mt 13,55), che gli insegnò le cose più semplici della vita come accendere un fuoco di brace e cucinare (Gv 21,9).

Ma **Giuseppe “prese a cuore” anche l’educazione religiosa di Gesù**: lo fece circumcidere (Lc 2,21); lo presentò al Tempio (Lc 2,22-24), ogni anno lo portava con sé a Gerusalemme per la Pasqua (Lc 2,41), al Gesù dodicenne fece celebrare qualcosa di simile a quello che adesso per gli ebrei è il rito del *bar mitzvah* (“figlio del precetto”), cioè il momento in cui un ragazzo diventa membro a pieno titolo della comunità ebraica e inizia per lui l’impegno personale di osservare i precetti della Torah. Questo rito, nella forma in cui oggi viene celebrato, prevede che il ragazzo per la prima volta proclami pubblicamente la Torah, che il padre gli imponga il velo della preghiera (*tallit*), che gli affidi il rotolo della Scrittura e lo esorti con una formula solenne a rispettare i propri impegni religiosi. È commovente pensare che S. Giuseppe abbia fatto tutto questo con Gesù e gli abbia insegnato l’amore per la S. Scrittura, il rispetto per precetti della legge, l’assiduità alla preghiera liturgica e alla preghiera personale.

c) L’importanza del ruolo di S. Giuseppe, e di ogni padre, appare anche da un altro dettaglio che troviamo nel Vangelo: è il comando che l’angelo rivolge a Giuseppe dicendogli: «Ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati» (Mt 1,21). Dunque Maria partorisce il bambino ma è Giuseppe che deve “attribuirgli” il nome. Sappiamo che **“dare il nome”** nella Bibbia è qualcosa di straordinariamente importante, perché **significa dare una missione, e dunque dare un’identità ad una persona** (“Abramo” ricevette questo nome da Dio, così “Pietro” ricevette questo nome da Gesù, e questi nomi erano legati ad una missione che venne loro affidata). Giuseppe riceve il compito di dare al bambino il nome di “Gesù” che vuol dire “Dio salva”. Ma “salvatore” è addirittura la prerogativa che nell’Antico Testamento è esclusiva di Dio: «io sono il Signore, il tuo Dio, il Santo d’Israele, il tuo SALVATORE» troviamo scritto nel libro del profeta Isaia (Is 43,3). Dunque

Giuseppe diventa lo strumento attraverso il quale Gesù riceve da Dio la sua identità e la sua missione: Gesù, come il Dio dei padri nell'Antico Testamento, sarà il Salvatore. E Giuseppe ha il compito straordinario di educare Gesù nientemeno che ad avere la missione di Dio, cioè quella di salvare gli uomini!

Tutto questo ci fa capire come è importante il ruolo dei padri nell'aiutare i figli a scoprire la missione che Dio ha loro affidato e a trovare in questa missione la radice profonda della loro identità. Senza padri c'è il rischio che i figli crescano senza identità o che trovino la loro identità non nella vocazione e nella missione che Dio affida loro, ma nei modelli culturali che il mondo offre, che spesso sono vuoti e falsi.

d) Un altro aspetto importante è il **legame fra paternità e tradizione**. In uno dei suoi sogni, a Giuseppe viene detto: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria» (MT 1,20). L'angelo chiama Giuseppe "figlio di Davide", ma noi sappiamo che nella vita pubblica, anche Gesù viene chiamato dalla folla "figlio di Davide". Giuseppe, dunque, è l'unico in tutto il Nuovo Testamento che porta lo stesso appellativo di Gesù: anche lui è "figlio di Davide". Nessun altro. Uno dei motivi dell'elezione di Giuseppe è proprio il fatto di essere discendente di Davide, e perciò incaricato di conferire a Gesù la discendenza davidica, secondo quanto era stato predetto dai profeti riguardo al Messia, che sarebbe stato un "discendente di Davide". Ma diventare discendente di Davide significa per Gesù, non solo poter essere riconosciuto come Messia, ma anche venire inserito nella storia del popolo di Israele, come viene messo bene in risalto nella genealogia di Matteo.

Anche questo è un ruolo importante del padre. Il padre è colui che trasmette le tradizioni culturali, le usanze locali, perfino il dialetto e i proverbi popolari, e così facendo inserisce il figlio nella storia di un popolo. Senza padri, invece, i figli rischiano di essere persone "sradicate", senza un passato alle spalle a cui fare riferimento; non sentono di appartenere ad una tradizione, ad un popolo, non si sentono eredi di una storia ricca di valori e di esperienze che viene loro affidata dai padri e che loro devono continuare ed arricchire.

Questo è un compito importante anche per i padri spirituali. Anche i pastori, infatti, devono inserire tutti i cristiani nella storia di un popolo, cioè nella tradizione viva della Chiesa, devono trasmettere loro il ricchissimo patrimonio spirituale del popolo di Dio. Perché non si è cristiani "da soli" ma sempre all'interno di un popolo, e nessuno crea da sé la sua esperienza di fede, ma si inserisce in una tradizione spirituale, di preghiera, liturgica che lo Spirito Santo, con i suoi doni, ha contribuito a plasmare nel corso dei secoli. Se mancano i padri,

perciò, manca questo radicamento nella storia – sia culturale che religiosa – di un popolo, e l'identità personale dei figli si indebolisce.

e) Come ogni padre, inoltre, Giuseppe ha il compito da fungere da **modello per il figlio**. Anzitutto perché ogni figlio, per maturare come persona, ha bisogno di una figura degna di stima, affidabile e autorevole con la quale identificarsi. E inoltre perché la paternità umana per ogni essere umano è la “via” alla paternità divina. Ciò vuol dire che, ordinariamente, noi arriviamo a riconoscere la paternità di Dio, partendo da modelli umani, perché trasferiamo in Dio l'esperienza dei padri terreni che abbiamo avuto. Per questo è importantissimo che tutti i figli abbiano esperienze positive dei loro padri terreni, perché in questo modo sarà più facile per loro arrivare a conoscere il “Padre celeste”, che è il punto di arrivo di ogni cammino cristiano. Possiamo dire senz'altro che Giuseppe fu per Gesù un riflesso limpido della paternità divina e un modello esemplare di padre. Ciò appare da tanti aspetti. Ne cito alcuni.

Giuseppe è un **modello di sposo, padre, lavoratore**, di uomo che concilia la dimensione contemplativa con l'azione, di santificazione della vita quotidiana (cfr *Patris Corde* 6 e *Redemptoris Custos* 24).

Giuseppe, per Gesù, è un **modello di obbedienza alla volontà di Dio** (cfr *Patris Corde* 6). Quando Dio si manifesta a lui in sogno e gli comunica il suo volere, Giuseppe obbedisce prontamente, senza mettere al primo posto i “suoi” piani personali. Tante volte nel Vangelo sentiamo Gesù dire: “sono venuto per fare la volontà del Padre mio” (p. es. in Gv 6,38-40). Possiamo pensare che Gesù abbia visto questo atteggiamento perfettamente incarnato in Giuseppe, suo padre “terreno”.

Giuseppe, per Gesù, è **modello di umiltà e mitezza e di accettazione delle amarezze della vita** (cfr *Patris Corde* 4): ha accettato senza rancore le dicerie su Maria che sicuramente saranno circolate nei piccoli villaggi della Galilea, ha accettato con umiltà la cattiva accoglienza a Betlemme nei giorni del parto, ha dovuto patire la persecuzione di Erode, ha accettato con mansuetudine la vita da esiliato in Egitto, lontano dalla patria. Dunque, anche quando Gesù dice: «imparate da me che sono mite ed umile di cuore» (Mt 11,29), possiamo pensare che questo sia un atteggiamento che ha visto perfettamente incarnato in Giuseppe.

Giuseppe è stato per Gesù un **modello di accoglienza amorevole**: egli ha accolto questo figlio non suo, non in modo formale e distaccato, ma con affetto, dedizione e tenerezza e lo stesso ha fatto nei confronti di Maria (cfr *Patris Corde* 2). Anche

questo tratto del suo padre terreno lo ritroviamo in Gesù. Egli ha accolto amorevolmente i suoi discepoli, i poveri, i peccatori e tutte le persone che accorrevano a lui e per questo esclamò con dolore di fronte al rifiuto di molti: «Gerusalemme, Gerusalemme ... quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una chiocciola raccoglie i suoi pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto!» (Mt 23,37).

Giuseppe è **modello di adempimento fedele della propria missione**, senza tirarsi indietro, fino alla fine. Egli sa di aver ricevuto da Dio il compito di “prendere con sé il bambino e sua madre” e con perseveranza e tenacia porta avanti questo incarico, dedicando tutto se stesso alla protezione e alla cura di Gesù e Maria, senza esitazione e senza rimpianti per una vita che poteva essere diversa. Possiamo pensare perciò che anche la dedizione senza riserve di Gesù alla sua missione di instaurare il Regno di Dio, sia un tratto della personalità e del carattere di San Giuseppe che lui ha ripreso, tanto che egli si sente “consumato” dal desiderio di compierla, come possiamo notare in tanti passi del Vangelo, ad esempio quando dice: «Ho un battesimo nel quale sarò battezzato, e come sono angosciato finché non sia compiuto!» (Lc 12,50).

Abbiamo sottolineato il fatto che i tratti esemplari che vediamo in Giuseppe si ritrovino anche in Gesù, perché ogni figlio impara dal padre e in un certo senso lo imita. Questi tratti del carattere e della personalità di San Giuseppe sono di grande importanza per ogni padre. Sarebbe bello che tutti i padri – sia i padri di famiglia che i padri spirituali – fossero modelli per i figli di sposi amorevoli, di lavoratori che santificano la vita quotidiana con il lavoro, di obbedienza alla volontà di Dio, di forza nelle prove, di accoglienza e di tenerezza, di adempimento fedele della propria missione.

f) Un'altra riflessione: Giuseppe è **un uomo libero da ogni forma di amore possessivo**. Possiamo notare che l'angelo si rivolge a lui dicendo: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre ... Erode vuole cercare il bambino per ucciderlo» (Mt 2,13.14; lo stesso in Mt 2,20). L'angelo chiama Gesù “il bambino” non “tuo figlio”. Giuseppe non ha possesso su questo bambino, non è “suo”. Educa, ama, accoglie ciò che lui non ha generato, mantenendo in qualche modo le distanze.

Ciò è molto importante per ogni padre. Anche un padre biologico non può “appropriarsi” dei figli, non può pretendere, per esempio, che i figli realizzino a tutti i costi le proprie aspirazioni (vorrei che mio figlio fosse un ingegnere, un medico, un avvocato!). Ciò vale sia per il padre che per la madre: in fondo ogni figlio è una vita che Dio ha “affidato” ai genitori, ma della quale essi non sono i proprietari. Ogni persona, infatti, appartiene in ultima analisi a Dio. Possiamo

applicare questo anche ai ministri ordinati: vescovi e sacerdoti spesso si trovano a dover accogliere ciò che non hanno “generato” loro stessi, a farsi carico di qualcosa che Dio ha realizzato prima di loro e senza di loro e che viene affidata alle loro cure e alla loro custodia. Un parroco, ad esempio, viene assegnato ad una nuova parrocchia e trova dei gruppi o delle iniziative caritative o delle forme di preghiera o un tipo particolare di apostolato che non ha iniziato lui. Ebbene, come Giuseppe, egli è chiamato ad accogliere un’opera che non è sua, ma nella quale è chiamato a riconoscere l’intervento di Dio e perciò ad accogliere le persone coinvolte in quest’opera come “suoi” figli, e ad avere per loro lo stesso amore e la stessa cura come se fossero “nati” da lui.

Dunque un padre, sia biologico, sia spirituale, non considera i figli come un possesso personale, non si appropria della loro vita, non vuole mettersi a tutti i costi al centro dei loro affetti, dei loro interessi, ma sa amare, sostenere, guidare e allo stesso tempo sa “rimanere a distanza”!

g) Un’ultima riflessione utile per il nostro tempo. Giuseppe è **l’uomo del nascondimento**. Nel racconto della visita dei Magi si dice che essi: «entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, si prostrarono e lo adorarono» (Mt 2,11). I Magi non si accorgono nemmeno della presenza di Giuseppe! Giuseppe è stata una figura fondamentale per Gesù, per Maria e per l’intera storia della salvezza, eppure, già durante la sua vita terrena, è come se fosse rimasto invisibile. Nessuno lo nota! Nessuno ne apprezza le qualità! Non viene riportata dai vangeli nemmeno una parola da lui pronunciata! Solo alcune delle persone, fra le più umili, sembrano accorgersi di lui. Nel Vangelo di Luca, infatti, si dice che i pastori «trovarono Maria e Giuseppe e il bambino» (Lc 2,16). Per le persone più importanti, per i suoi stessi compaesani di Betlemme, egli quasi non esiste, solo i poveri notano la sua presenza. Tutta la missione di Giuseppe si svolge in questo silenzio, in questa ombra. Tutto quello che Giuseppe fa, lo fa per obbedienza a Dio, non per essere lodato da qualcuno. E non si lamenta per questo silenzio! Fa quello che Dio gli ha detto di fare e si accontenta del segreto compiacimento di Dio e del plauso della sua coscienza. Non va in cerca di nient’altro.

Tutto ciò è estremamente importante per noi nella cultura in cui siamo immersi. Nel nascondimento di Giuseppe vediamo il carattere di un vero padre e di un vero uomo! Oggi, invece, sembra che tutti hanno un disperato bisogno di apparire, di essere visti, di ricevere applausi. Tutto quello che si fa, anche la cosa più banale, sembra che deve apparire subito su Facebook! Se qualcosa non compare sui social media, è come se non esistesse! Sembra che se qualcuno non riceve abbastanza likes, non vale come persona! S. Giuseppe è veramente l’antidoto più efficace a

questa forma malata di narcisismo. Un vero padre fa il bene e si sacrifica perché questo è ciò che esige il bene dei figli e ciò che Dio gli chiede di fare, e rimane fedele alla sua missione di sposo e di padre tutta la vita, anche se mai nessuno si accorgerà di lui e mai nessuno noterà tutto il bene che ha fatto!

Conclusione

Carissimi, noi sappiamo che S. Giuseppe, in quanto Patrono della Chiesa Universale, svolge un ruolo diretto di intercessione e di protezione nei confronti della Chiesa, sempre minacciata da tanti pericoli, sia interni che esterni, e sempre minacciata dagli attacchi insidiosi del demonio, nemico di tutte le opere di Dio e soprattutto della sua opera più bella, che è la Chiesa. In questo mio intervento, però, ho preferito soffermarmi su un altro aspetto che appartiene anch'esso al ruolo di S. Giuseppe come Patrono della Chiesa, cioè il fatto che S. Giuseppe aiuta e protegge la Chiesa ispirando e guidando tutti coloro che, come lui, Dio chiama ad essere "padri". La Chiesa – sposa di Cristo e madre per i credenti – ha infatti estremo bisogno di avere al suo interno dei padri che siano un riflesso limpido della paternità di Dio e che proteggano la fede dei piccoli che sono loro affidati.

A conclusione di questo mio intervento, dunque, rivolgo l'invito a tutti i "padri" che stanno partecipando a questo Congresso a meditare spesso sulla figura di San Giuseppe e a farla conoscere a tutti i membri della vostra associazione, anche mediante specifiche catechesi. *Couples for Christ* è nata dal desiderio di aiutare le coppie sposate e le loro famiglie, e penso che oggi, proprio in vista di questo fine, sia molto importante rafforzare la figura paterna e la missione specifica che ogni padre ha all'interno del matrimonio e in relazione ai figli. San Giuseppe è il modello a cui guardare e a cui ispirarsi per crescere ogni giorno verso una paternità sempre più generosa, forte, umile e santa.

Ma, voglio aggiungere, che tutti – anche le donne e i giovani che ancora non sono padri – sono invitati a guardare a questo santo straordinario. È ciò che Papa Francesco ha invitato a fare, dicendo: «Tutti possono trovare in San Giuseppe, l'uomo che passa inosservato, l'uomo della presenza quotidiana, discreta e nascosta, un intercessore, un sostegno e una guida nei momenti di difficoltà. San Giuseppe ci ricorda che tutti coloro che stanno apparentemente nascosti o in "seconda linea" hanno un protagonismo senza pari nella storia della salvezza» (*Patris Corde*, introd.).

Vi ringrazio per il vostro ascolto e vi rivolgo le mie più vive felicitazioni per i 40 anni di *Couples for Christ*.

Che il Signore, attraverso l'intercessione di San Giuseppe, aiuti e benedica tutte le vostre famiglie.